

QUINTO INCONTRO – SINOSSI: *Il giorno del processo, Ivan sta per deporre la sua testimonianza, quando giunge l'improvvisa notizia del suicidio di Smerdjakov. A seguire depone il servo Grigorij, che da Dmitrij era stato aggredito, e poi Ivan, dopo una notte tormentata dall'acuirsi della sua schizofrenia. Ivan racconta della confessione fattagli da Smerdjakov e delle sue responsabilità come mandante "ideologico" dell'assassinio. Le continue allucinazioni di Ivan, però, lo rendono poco credibile. Katerina Ivanovna consegna una lettera scritta da Dmitrij in cui questi confessa tutto l'odio per il padre e la sua intenzione di ucciderlo. Dopo la requisitoria dell'accusa e quella della difesa, la giuria annuncia il suo verdetto di condanna nei confronti di Dmitrij. Al rito funebre di Iljusa, Aleksej parla dei suoi progetti e di come solo l'amore possa salvare l'umanità.*

POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE: PARTE TERZA, libro undicesimo (*Il fratello Ivan Federovic*) cap. IX – X; libro dodicesimo (*Un errore giudiziario*); epilogo

TESTI SEGNALATI: libro undicesimo, cap. IX; epilogo, cap. III

*[Ivan e il diavolo. Ivan e Aleksej.
Il discorso di Aleksej al rito funebre di Iljusa]*

PERSONAGGI:

Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov – *i fratelli Karamazov*

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate
Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





IX. Il diavolo. L'incubo di Ivan Fëdorovič

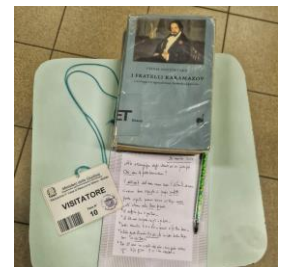
Non sono un dottore, tuttavia mi rendo conto che è arrivato il momento in cui è assolutamente necessario che io dia al lettore, per lo meno, qualche delucidazione sulla natura della malattia di Ivan Fëdorovič. Facendo un salto in avanti dirò soltanto una cosa: in quel momento, quella sera, egli si trovava giusto alla vigilia di un attacco di febbre cerebrale che alla fine ebbe la meglio sul suo organismo da tempo sconvolto, ma che tuttavia aveva opposto una strenua resistenza alla malattia. Sebbene non sia un esperto di medicina, mi azzarderò ad avanzare l'ipotesi che egli fosse riuscito per davvero, con un terribile sforzo di volontà, a rimandare l'attacco per un certo periodo, sperando, s'intende, di superarlo del tutto. Egli si rendeva conto di non stare bene, ma gli ripugnava essere malato in quel momento, in quei minuti fatali della sua vita, quando occorreva essere presenti a se stessi, esprimere coraggiosamente la propria opinione e "giustificarsi dinanzi a se stessi" in maniera risoluta. Comunque era andato a consultare quel nuovo dottore giunto da Mosca, che Katerina Ivanovna aveva mandato a chiamare, per via di quella sua strana idea che abbiamo menzionato in precedenza. Dopo averlo ascoltato e visitato, il dottore era giunto alla conclusione che egli fosse affetto da qualche disturbo mentale e non fu affatto sorpreso da un'ammissione che Ivan gli aveva fatto con riluttanza. «Le allucinazioni nelle vostre condizioni sono più che probabili», aveva diagnosticato il dottore, «sebbene occorrerebbe verificarle... dovete immediatamente intraprendere una cura seria, senza perdere un minuto, altrimenti ve la passerete male». Ma Ivan Fëdorovič, una volta uscito, non aveva seguito l'assennato consiglio del dottore e aveva trascurato di mettersi a letto per curarsi: "Sono in grado di camminare, quindi le forze le ho ancora: se dovessi crollare, sarebbe un altro paio di maniche, in quel caso mi curi chi vuole", aveva deciso agitando la mano in un gesto sprezzante. E così adesso se ne stava seduto, quasi

consapevole egli stesso di delirare e, come ho già detto, intento a guardare insistentemente da un lato, verso un qualche oggetto che si trovava sul divano lungo la parete opposta. Sembrava che qualcuno fosse seduto lì, penetrato Dio solo sa come, perché prima non c'era, quando Ivan Fëdorovič, di ritorno da Smerdjakov, era entrato nella stanza. Si trattava di un certo signore o, per meglio dire, di un gentiluomo russo di un genere particolare, non più giovane, qui frisait la cinquantaine, come dicono i francesi, con una leggera brizzolatura sui capelli scuri piuttosto lunghi e folti, e la corta barbetta a punta. Indossava una giacca color marroncino, chiaramente di ottima fattura, ma piuttosto lisa, cucita secondo lo stile di tre anni addietro e ormai del tutto fuori moda, di quelle che la gente abbiente ed elegante non indossava più da almeno due anni. La biancheria, la cravatta lunga a mo' di sciarpa erano di quelle che portano tutti i gentiluomini eleganti, ma la biancheria, a un'osservazione più attenta, era piuttosto sporchina e la larga sciarpa molto logora. I pantaloni a quadri dell'ospite gli cadevano magnificamente, ma, ancora una volta, erano troppo chiari e un pochino troppo atillati, di quelli che adesso non si portano più, come del resto anche il morbido cappello di pelo bianco che l'ospite si portava dietro del tutto fuori stagione. Insomma, era il ritratto del decoro associato a mezzi economici estremamente scarsi. Si sarebbe detto che il gentiluomo appartenesse al novero di quei possidenti oziosi che prosperavano ai tempi della servitù della gleba; sicuramente uno che aveva fatto parte del bel mondo e della crema della società, aveva avuto buone conoscenze, che tuttora forse conservava, ma che si era gradualmente impoverito, dopo una giovinezza spensierata e l'abolizione della servitù, per finire con il diventare una specie di parassita di bon ton, che girovagava da un vecchio conoscente all'altro, accolto per il suo carattere socievole e accomodante e anche in considerazione del fatto che si trattava pur sempre di un uomo dabbene che faceva anche comodo ammettere alla propria tavola, seppure, ovviamente, in un posto modesto.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Questi parassiti, gentiluomini dal carattere accomodante, in grado di raccontare storielle, giocare una partita a carte, e con una netta avversione per qualunque tipo di incarico si voglia ad essi imporre, di solito sono creature solitarie, scapoli o vedovi, e, se hanno figli, questi sono puntualmente allevati da qualche parte, lontano, da qualche zia che non menzionano mai nella buona società, quasi si vergognassero di una tale parentela. Essi perdono gradualmente di vista i figli, sebbene di tanto in tanto ricevano da loro una lettera d'augurio per l'onomastico o per Natale, alla quale qualche volta si preoccupano pure di rispondere. La fisionomia dell'ospite inatteso non era tanto bonaria quanto, ancora una volta, accomodante e disponibile ad assumere un'espressione amabile qualsiasi, a seconda dell'occorrenza. Non portava orologio, ma aveva un occhialino di tartaruga appeso a un nastro nero. Al dito medio della mano destra faceva bella mostra di sé un massiccio anello d'oro ornato di un opale di scarso valore. Ivan Fëdorovič taceva incollerito e non voleva dare inizio alla conversazione. L'ospite aspettava e stava seduto esattamente come un parassita appena sceso dalla camera assegnatagli per fare compagnia al padrone di casa per il tè, e che mantiene un discreto silenzio nel vedere che questi è impegnato e arcignamente pensieroso, pronto tuttavia a intraprendere un'affabile conversazione non appena il padrone di casa ne abbia voglia. All'improvviso il suo volto esprime una specie di repentina premura. «Ascolta», cominciò a dire a Ivan Fëdorovič, «mi devi scusare, ma volevo solo ricordarti una cosa: tu sei andato da Smerdjakov per sapere della visita di Katerina Ivanovna, ma sei tornato senza aver scoperto nulla, forse te ne sei dimenticato...»

«Ah, sì!», sfuggì a Ivan e il suo viso si incupì per la preoccupazione. «Sì, me ne sono dimenticato... Comunque, adesso fa lo stesso, rimandiamo tutto a domani», mormorò tra sé e sé. «Ma tu», e si rivolse all'ospite con irritazione, «...devo essere stato io a ricordarmelo poco fa perché era proprio questo

che mi angosciava! Perché interferisci come per farmi credere che sei stato tu a suggerirmelo e non io a ricordarmene?» «Allora non crederlo», sorrise cordialmente il gentiluomo. «Si può forse credere contro il proprio volere? Inoltre per credere a qualcosa non servono le prove, soprattutto quelle materiali. Tommaso credette non per aver visto il Cristo risorto, ma perché voleva credere, prima ancora di vederlo. Guarda gli spiritisti, per esempio... mi piacciono molto quelli... pensa che essi immaginano di essere utili alla fede perché i diavoli mostrano loro le corna dall'altro mondo. Vanno dicendo: "Questa è una prova materiale che l'altro mondo esiste". L'altro mondo e le prove materiali, cosa ci tocca sentire! E poi l'aver provato l'esistenza del diavolo dimostrerebbe forse anche l'esistenza di Dio? Io voglio iscrivermi ad una società idealistica, farò parte dell'opposizione, dirò "sono un realista, sì, ma non un materialista, eh, eh!"».

«Ascolta», e Ivan Fëdorovič si alzò di scatto dal tavolo. «In questo momento sto delirando... certo, sto delirando... farnetica quanto vuoi, mi è indifferente! Non riuscirai a farmi inalberare come l'altra volta. Solo che mi vergogno... voglio camminare per la stanza... A volte non ti vedo e non riesco nemmeno a sentire la tua voce, come l'altra volta, ma indovino sempre quello che vai blaterando, perché sono io, proprio io che parlo e non tu! Solo che non so se l'altra volta ti ho visto in sogno o dal vero! Adesso bagnerò un asciugamano e me lo metterò sulla fronte e forse tu svanirai».

Ivan Fëdorovič andò in un angolo, prese un asciugamano, fece quello che aveva detto e con l'asciugamano bagnato sulla testa cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza.

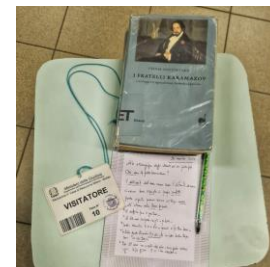
«Mi fa piacere che abbiamo cominciato subito col darci del tu », fece per dire l'ospite.

«Imbecille», rise Ivan, «ci mancava che mi mettesti a darti del voi . Adesso sono allegro, solo che mi fanno male le tempie... e la testa... per favore, non

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





ti mettere a filosofeggiare come l'altra volta. Se proprio non vuoi andartene, parla almeno di cose allegre. Spettegola, dal momento che sei un parassita, spettegola. Ma sono questi incubi da farsi? Ma io non ho paura di te. Avrò la meglio su di te. Non riusciranno a portarmi al manicomio!»

« C'est charmant , parassita. La definizione mi calza a pennello. Che altro sono sulla terra se non un parassita? A proposito: io ti ascolto e mi stupisco un po': tu stai cominciando piano piano a considerarmi qualcosa di reale, e non soltanto una tua fantasia, come insistevi a fare la volta scorsa...»

«Nemmeno per un minuto ti ho preso per una realtà», gridò Ivan con una specie di furia. «Tu sei una menzogna, tu sei la mia malattia, sei un fantasma. È solo che non so come distruggerti e mi rendo conto che ti devo sopportare per un po'. Tu sei una mia allucinazione. Sei l'incarnazione di me stesso, ma solo di una parte di me stesso, però... dei miei pensieri e sentimenti, ma dei più ripugnanti e stupidi. Da questo punto di vista potresti persino essere interessante per me, se solo avessi tempo da perdere con te...»

«Un attimo, un attimo, ti darò le prove: oggi, quando hai assalito Alëša, presso il lampione, gridando: "L'hai saputo da lui ? Come fai a sapere che lui viene da me?" Stavi parlando di me. Dunque, seppure per un momento brevissimo, tu hai creduto, hai creduto che io esistessi davvero», sorrise mellifluamente il gentiluomo.

«Sì, è stato un momento di debolezza... ma non potevo credere in te. Non so se fossi sveglio o addormentato l'altra volta. Forse la scorsa volta ti ho visto soltanto in sogno, e non dal vero...»

«E perché poco fa sei stato così severo con Alëša? È tanto caro; io sono colpevole dinanzi a lui per via dello *starec* Zosima». «Non parlare di Alëša! Come osi, lacchè!», e Ivan scoppiò a ridere un'altra volta.

«Imprechi, ma ridi tu stesso: buon segno. Del resto, oggi sei molto più gentile con me della volta scorsa e io ne capisco anche la ragione: è la grande decisione...»

«Non parlare della decisione!», gli gridò furiosamente Ivan. «Capisco, capisco, c'est noble, c'est charmant , domani andrai a difendere tuo fratello e sacrificherai te stesso... c'est chevaleresque ». «Tieni a bada la lingua, se no ti prendo a calci!» «Sotto un certo aspetto, non mi dispiacerebbe affatto, dal momento che avrei raggiunto il mio scopo: se mi prendi a calci vuol dire che credi che io sia reale, perché non si danno calci ai fantasmi. Scherzi a parte: per me fa lo stesso, impreca pure quanto vuoi, anche se sarebbe sempre meglio essere un po' più gentili, persino con me. E che cosa sono "imbecille, lacchè", che parole sono queste?»

«Imprecando contro di te, impreco contro me stesso!», rise ancora una volta Ivan. «Tu sei me, me, soltanto con un muso diverso. Tu dici esattamente quello che io sto pensando... e non sei in grado di dire nulla di nuovo!»

«Se i miei pensieri corrispondono ai tuoi, questo mi fa soltanto onore», disse il gentiluomo con delicatezza e dignità. «Solo che scegli i miei pensieri peggiori e, soprattutto, i più stupidi. Tu sei stupido e volgare. Sei terribilmente stupido. No, io non riesco a sopportarti! Che cosa devo fare, che cosa devo fare?», disse Ivan digrignando i denti.

«Amico mio, in ogni caso io voglio essere un gentiluomo e voglio che mi considerino tale», prese a dire l'ospite in un accesso di cedevole e bonaria vanagloria, tipica dei parassiti. «Sono povero, ma... non dirò di essere molto onesto, ma... di solito in società si accetta come un assioma che io sia un angelo caduto. Quanto è vero Iddio, non riesco a immaginare in che maniera ho potuto mai essere un angelo. Se lo sono stato, è successo tanto di quel tempo fa che non è peccato nemmeno averlo dimenticato. Adesso mi sta a cuore soltanto la reputazione di persona perbene e vivo come si deve, cercando di riuscire gradevole. Io amo sinceramente gli uomini - oh, girano

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





molte calunnie sul mio conto! Qui, nel corso delle mie visite occasionali, la mia vita scorre come se fosse almeno un po' reale, ed è questo che mi piace più di tutto. Anche io, come te, soffro per il fantastico, ecco perché anche io amo il vostro realismo terrestre. Qui da voi è tutto circoscritto, qui tutto è ricondotto a formula, a geometria, mentre noi non abbiamo altro che equazioni indefinite! Qui io vago e sogno. Adoro sognare. Per di più sulla terra divento superstizioso - non ridere, per favore: è proprio questo che mi piace più di tutto, diventare superstizioso. Qui da voi adottate tutte le vostre abitudini: sono diventato un patito dei bagni a vapore pubblici - ti figuri? - e vado a prendere i bagni di vapore con commercianti e pope. Il mio sogno è incarnarmi, ma in maniera definitiva, irrevocabile, nelle sembianze di una grassa mercantessa sul quintale e credere a tutto quello in cui crede lei. Il mio ideale è entrare in una chiesa e accendere una candela con devozione sincera, quanto è vero Iddio. Così le mie sofferenze avrebbero fine. Ho preso gusto pure a essere curato: in primavera c'era stata un'epidemia di vaiolo e io sono andato a vaccinarci in orfanotrofio - se solo sapessi quanto mi sono divertito quel giorno: ho offerto dieci rubli per la causa degli slavi! Ma tu non mi stai ascoltando. Sai che oggi hai una brutta cera?», il gentiluomo fece una breve pausa. «So che ieri sei andato da quel dottore... Be', come va la salute? Che cosa ti ha detto il dottore?»

«Imbecille!», tagliò corto Ivan.

«E invece tu sei così intelligente. Stai imprecaando un'altra volta! Del resto non pretendevo la tua comprensione, ho detto solo così per dire. Se lo preferisci, non rispondere. Mi sono tornati i reumatismi...» «Imbecille», ripeté Ivan.

«Dici sempre la stessa cosa, ma l'anno scorso mi prese un tale attacco di reumatismi che ancora oggi me lo ricordo». «Il diavolo ha i reumatismi?»

«Perché no, a volte capita, se assumo sembianze umane. Assumo sembianze umane e ne pago tutte conseguenze. Satana sum et nihil humanum a me alienum puto ».

«Come, come? Satana sum et nihil humanum ... niente male per un diavolo!»

«Sono contento di averti fatto piacere per una volta». «Questo non lo hai preso da me», si fermò Ivan come folgorato, « a me non è mai venuta in mente una cosa del genere, è strano...» « C'est du nouveau, n'est-ce pas? Per questa volta agirò onestamente e ti spiegherò ogni cosa. Ascolta: nei sogni, e soprattutto negli incubi, a causa di una indigestione o di qualcos'altro, gli uomini a volte hanno visioni artistiche, vedono una realtà così complessa e vivida, assistono a eventi tali e persino a un intero mondo di eventi collegati tra loro da una trama così ricca di particolari inattesi - a cominciare da manifestazioni superiori per finire con l'ultimo dei bottoni di un polsino - che, ti giuro, neanche Lev Tolstoj sarebbe capace di immaginare; eppure questi sogni vengono fatti da persone normalissime, impiegati, giornalisti, pope, e non già da scrittori di professione... La questione è un enigma bello e buono: un ministro mi ha persino confessato che le idee migliori gli vengono in sogno, quando dorme. Be', proprio come adesso, ammettiamo pure che io sia una tua allucinazione, ma un'allucinazione che, come in un incubo, ti dice cose originali che a te non sono mai venute in mente fino a questo momento. Per questo non ripeto i tuoi pensieri, ma sono soltanto il tuo incubo e niente di più».

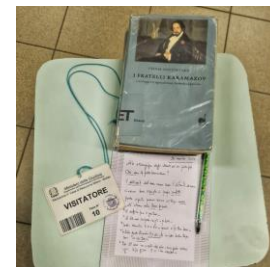
«Stai mentendo. Il tuo scopo è proprio quello di convincermi che sei proprio tu e non il mio incubo e adesso ti metti a dichiarare tu stesso di essere un sogno».

«Amico mio, oggi ho adottato un metodo particolare che poi ti spiegherò. Aspetta, dov'ero arrivato? Ah, sì, volevo dire che mi raffreddai, ma non da voi, quand'ero ancora là...»

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Dove là? E dimmi: starai molto qui con me? Non potresti andare via?», esclamò Ivan disperato. Egli smise di camminare, si sedette sul divano, si poggiò un'altra volta sul tavolo e strinse la testa con tutte e due le mani. Si strappò l'asciugamano bagnato dalla fronte e lo scaraventò via con un gesto di stizza: evidentemente non serviva a niente. «Hai i nervi scossi», osservò il gentiluomo con un'aria di disinvoltata noncuranza, sebbene perfettamente amichevole. «Te la prendi con me persino per il fatto che mi sia potuto raffreddare, anche se questo è avvenuto nel più naturale dei modi. Mi affrettavo a una serata diplomatica da una signora pietroburghese dell'alta società che mirava a diventare ministro. Be', sai, ero in frac, cravatta bianca, guanti e mi trovavo ancora Dio sa dove e dovevo attraversare in volo lo spazio per arrivare sulla terra da voi... certo, si tratta solo di un attimo, ma anche un raggio solare ci impiega otto minuti buoni, figurati io, con tanto di frac e panciotto aperto. Gli spiriti non congelano, ma quando si assume forma umana, allora... insomma, agii in modo sventato, partii, e sai, in quegli spazi, nell'etere cioè, in quelle acque che eran sopra il firmamento, c'è un gelo - non si può neanche chiamarlo gelo, puoi immaginare: centocinquanta gradi sotto lo zero! Conoscerai quel gioco delle ragazze di campagna: invitano un pivello a leccare un'ascia alla temperatura di trenta gradi sotto zero; la lingua ghiaccia immediatamente e il babbeo si strappa la pelle della lingua facendola sanguinare; e questo alla temperatura di soli trenta gradi: a centocinquanta, invece, penso che sarebbe sufficiente poggiare un dito sull'ascia e sarebbe la fine... ammesso che da quelle parti ci possa essere un'ascia».

«E ci può essere un'ascia da quelle parti?», lo interruppe distrattamente Ivan Fëdorovič disgustato. Si stava sforzando, con tutte le sue energie, per non credere al proprio delirio e non cadere definitivamente nella pazzia.

«Un'ascia?», domandò a sua volta l'ospite stupito. «Sì, che cosa ne sarebbe di un'ascia da quelle parti?», gridò ad un tratto Ivan Fëdorovič con

un'ostinazione tenace e furiosa. «Che cosa accadrebbe a un'ascia nello spazio? Quelle idée! Se dovesse cadere a una certa distanza, credo che si metterebbe a girare intorno alla terra, senza saperne il motivo, come un satellite. Gli astronomi calcolerebbero il sorgere e il calare dell'ascia, il Gatzuk lo inserirebbe nel suo calendario, ecco tutto».

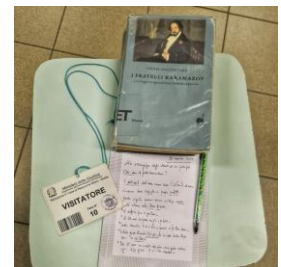
«Sei stupido, sei terribilmente stupido!», disse caparbiamente Ivan. «Cerca di blaterare in maniera più intelligente, altrimenti smetterò di ascoltarti. Tu vuoi combattermi con il realismo, convincermi che tu esisti, ma io non voglio credere che tu esista! Non ci crederò!» «Ma non sto blaterando, è tutto vero; purtroppo, la verità non è quasi mai arguta. Vedo che tu stai aspettando da me qualcosa di decisamente grande e forse di meraviglioso. È un vero peccato, perché io do quel che posso...»

«Non filosofeggiare, asino!» «Ma che filosofia e filosofia, quando tutta la parte destra del corpo mi si è paralizzata e io non faccio che gemere e lamentarmi. Ho tentato tutti i rimedi della medicina: sanno fare la diagnosi in maniera eccellente, conoscono la tua malattia come il palmo delle loro mani, ma non sono capaci di curare. Mi è capitato di incontrare un piccolo studente entusiasta: "Se morirete", diceva, "in compenso sarete perfettamente al corrente della malattia per la quale morirete!" E poi, ancora, quel loro modo di spedirti da uno specialista all'altro, come a dire: noi facciamo soltanto la diagnosi, ma se andrete dallo specialista tal dei tali quello vi curerà. Ti dico che non si trovano più, più, i dottori di un tempo che ti curavano da tutte le malattie, adesso ci sono soltanto gli specialisti che si fanno pubblicità a tutto spiano sui giornali. Se ti fa male il naso, vatti a curare a Parigi: lì, dicono, c'è uno specialista europeo che cura il naso. Vai a Parigi, quello ti esamina il naso e ti dice: "Posso curarvi soltanto la narice destra, perché non curo le narici sinistre, non è la mia specialità, ma dopo la mia cura andate a Vienna, lì c'è lo specialista adatto che riuscirà a guarirvi la narice sinistra". Che fai allora? Io sono ricorso ai rimedi popolari, un dottore tedesco mi ha

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





consigliato di cospargermi di miele e sale durante il bagno a vapore. Io ci sono andato solo per farmi un bagno di vapore in più: mi sono impiasticciato tutto e senza alcun beneficio. Disperato, ho scritto al conte Mattei a Milano, che mi ha mandato un libro e delle gocce, che Dio lo benedica. Ma pensa un po': è stato l'estratto di malto di Hoff a farmi bene! L'ho comprato per caso, ne ho bevuto una bottiglietta e mezza ed ero subito pronto a ballare, mi aveva fatto sparire il dolore in un baleno. Mi ero proposto di far assolutamente pubblicare un ringraziamento sui giornali, mosso da un sentimento di gratitudine e, figurati un po', che a questo proposito è venuta fuori un'altra storia: neanche una redazione me lo ha accettato, con la motivazione: "Sarebbe molto reazionario, non ci crederà nessuno. Le diable n'existe point. Pubblicatelo anonimamente". Ma che razza di ringraziamento è, se è anonimo? Ho fatto quattro risate con gli impiegati: "È retrogrado credere in Dio ai nostri giorni, ma io sono il diavolo, in me dunque si può credere", dico io. "Lo comprendiamo benissimo, chi non crede al diavolo? Però non si può fare, potrebbe nuocere alla nostra reputazione. Se volete, lo presentiamo come uno scherzo", mi rispondono loro. Ma io ritenni che come scherzo non sarebbe stato molto spiritoso. E così non me lo pubblicarono. E - ci crederai? - mi rincresce ancor oggi. I miei sentimenti migliori, come la gratitudine, per esempio, mi sono formalmente proibiti, unicamente a causa della mia posizione sociale».

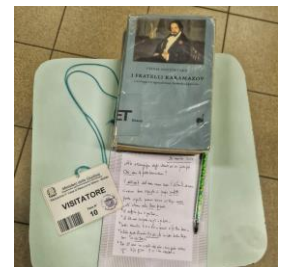
«Ti sei messo daccapo a filosofeggiare!», digrignò i denti con odio Ivan.
«Che Dio me ne guardi, ma a volte è davvero impossibile non lamentarsi. Sono un uomo calunniato. Tu mi dici in continuazione che sono uno stupido. Si può capire, sei giovane. Ma, mio caro amico, non è solo l'intelligenza che conta! La natura mi ha dotato di un cuore buono e allegro, "Scrivo anche vaudevilles di vario genere". Mi sembra che tu mi prenda per un Chlestakov incanutito, eppure il mio destino è ben più grave. In conseguenza di una mia nomina pretemporale, che non sono mai riuscito a capire, io sono destinato

a "negare", mentre io sono sinceramente buono e assolutamente non incline al diniego. No, devi andare e negare, senza il diniego non ci sarà critica e che giornali ci sarebbero senza la sezione della critica? Senza critica ci sarebbe soltanto l'"osanna". Ma per la vita non basta l'"osanna", l'osanna deve essere messo alla prova attraverso il crogiolo del dubbio, e così via con altra roba del genere. Comunque in queste cose io non ci metto il naso, non sono stato io a creare il mondo, quindi non ne rispondo neppure. Così hanno scelto il loro capro espiatorio, mi hanno costretto a scrivere sulle pagine della critica e così è stata resa possibile la vita. Noi la capiamo questa commedia: io, per esempio, esigo semplicemente la mia distruzione. No, vivi, mi dicono, perché senza di te non esisterebbe nulla. Se sulla terra fosse tutto razionale, non accadrebbe mai nulla. Senza di te non ci sarebbe alcun avvenimento e invece è necessario che ci siano avvenimenti. E così, con una stretta al cuore, io lavoro perché si verifichino eventi e creo l'irrazionale su ordinazione. Gli uomini prendono tutta questa commedia per una cosa seria, nonostante tutta la loro innegabile intelligenza. Proprio in questo consiste la loro tragedia e soffrono, naturalmente, ma... tuttavia, in compenso, vivono nella realtà, non nella fantasia; giacché anche quella sofferenza è vita. Senza sofferenza, che soddisfazione ci sarebbe? Tutto si trasformerebbe in un Te Deum senza fine: tutto sarebbe santo sì, ma anche un pochino scoccante. E io invece? Io soffro eppure non vivo. Io sono la x di un'equazione indefinita. Sono una specie di fantasma della vita che ha perduto tutti i principi e i limiti ed ha finito per dimenticare persino il proprio nome. Tu ridi... no, non stai ridendo, ti sei alterato un'altra volta. Tu ti alteri sempre, per te conta solo l'intelligenza, ma io te lo ripeto ancora una volta, che darei l'intera mia vita eterea, tutti i gradi e le onorificenze, per entrare nell'anima di una mercantessa sul quintale e accendere una candela a Dio». «Così anche tu non credi in Dio?», disse Ivan con un sorriso carico d'odio.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Cioè, come dire? Se stai parlando sul serio...» «Dio esiste o no?», gridò ancora una volta Ivan con furiosa insistenza.

«Ah, stai parlando seriamente! Caro mio, quanto è vero Iddio, non lo so, ecco: l'ho detta!»

«Non lo sai, ma tu non vedi Dio? No, tu non hai una tua esistenza, tu sei me , tu sei me , e nient'altro che questo! Tu sei immondizia, sei una mia fantasia!»

«Cioè, se vuoi, condivido la tua stessa filosofia, questo sarebbe vero. Je pense donc je suis , questo lo so di sicuro. Quanto a tutto il resto che mi circonda, tutti questi mondi, Dio e persino Satana stesso, tutto questo non è dimostrato per me. Gode di un'esistenza autonoma o è soltanto un'emanazione di me stesso, uno sviluppo logico del mio io che è l'unico ad aver mai vissuto? Insomma, mi affretto a fermarmi perché mi sembra che da un momento all'altro mi aggredirai e mi picchierai». «Faresti meglio a raccontarmi qualche storiella!», disse Ivan con aria sofferente.

«Ho una storiella e giusto sul nostro tema, cioè non è una storiella, ma una leggenda. Tu mi rimproveri la mia miscredenza e mi dici: "Vedi, non credi neanche tu". Ma, amico mio, non sono soltanto io ad essere così, ci troviamo tutti in una gran confusione adesso e tutto a causa delle vostre scienze. Fino a quando ci sono stati gli atomi, i cinque sensi, i quattro elementi, tutto procedeva abbastanza bene. Gli atomi esistevano anche nell'antichità. Ma quando dalle nostre parti sono venuti a sapere che voi avevate scoperto la "molecola chimica", il "protoplasma" e il diavolo sa cos'altro, anche da noi si sono messi la coda fra le gambe. È cominciato un vero e proprio caos, soprattutto superstizione, pettegolezzi - da noi il pettegolezzo impera come da voi, persino un filino di più - e, infine, le delazioni: da noi infatti esiste una sezione dove vengono raccolte certe "informazioni". Allora questa strana leggenda risale al medioevo - non al vostro, al nostro - e nessuno ci crede nemmeno da noi, ad eccezione delle mercantesse di un quintale - sempre

le nostre, non le vostre. Tutto quello che c'è da voi, c'è anche da noi, ecco: ti sto rivelando questo segreto solo per l'amicizia che ci lega, anche se sarebbe vietato. Questa leggenda riguarda il paradiso. Si dice che da voi, sulla terra, ci fosse un certo pensatore filosofo che "aveva rifiutato tutto: leggi, coscienza, fede" e soprattutto la vita futura. Questi morì e si aspettava di andare direttamente nelle tenebre e nella morte, quando invece trovò dinanzi a sé la vita futura. Rimase allibito e indignato: "Questo contraddice tutte le mie convinzioni", disse. Ed egli fu punito per questo... cioè, vedi, tu mi devi scusare, ma io ti sto riferendo quello che ho sentito, è soltanto una leggenda... fu condannato a camminare nelle tenebre per un quadrilione di chilometri (abbiamo adottato il sistema metrico anche noi, adesso) e quando finirà quel quadrilione, le porte del paradiso gli saranno aperte e gli perdoneranno tutto...»

«E che altre pene ci sono da voi oltre al quadrilione?», lo interruppe Ivan con una certa animazione.

«Che pene? Non me lo domandare neanche, ai vecchi tempi ne avevamo di tutti i tipi, ma adesso piano piano sono passati alle pene morali, ai "rimorsi di coscienza", ed è tutta un'assurdità. Anche questo l'abbiamo copiato da voi, dalla "mitigazione dei vostri costumi". E chi se la passa meglio? Quelli privi di coscienza, perché che rimorsi di coscienza può avere chi non ha affatto coscienza? In compenso hanno sofferto persone perbene, coloro i quali conservavano coscienza e onore... Le riforme, quando non è stato ancora preparato il terreno adatto ad esse, soprattutto se si tratta di istituzioni copiate dall'estero, non fanno altro che danni! Meglio il vecchio fuocherello. Be', quell'uomo condannato a camminare per un quadrilione di chilometri rimase fermo, poi si guardò attorno e si sdraiò in mezzo alla strada: "Non voglio camminare, non camminerò per principio!" Prendi l'anima di un ateo russo illuminato e mescolala con l'anima del profeta

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Giona, che tenne il broncio nel ventre di una balena per tre giorni e tre notti, ed otterrai il carattere di quel pensatore sdraiato per la strada».

«Su che cosa si era sdraiato?»

«Be', suppongo che ci fosse qualcosa sulla quale sdraiarsi. Non mi stai prendendo in giro?»

«Bravo!», gridò Ivan sempre con quella strana animazione. Adesso ascoltava con inatteso interesse. «E allora, se ne sta ancora sdraiato?»

«Questo è il punto, no. Rimase sdraiato per circa mille anni, poi si alzò e si incamminò».

«Che asino!», esclamò Ivan, ridacchiando nervosamente, come se fosse intento a riflettere su qualcosa. «Fa forse qualche differenza se giace in eterno o cammina un quadrilione di verste? O è un bilione? Ci metterebbe un bilione di anni per coprire quella distanza, vero?» «Anche molto di più, solo che non ho carta e matita, altrimenti farei il conto. Ma è arrivato già da un pezzo ed è qui che comincia la storia». «Come, arrivato? Ma da dove ha preso il bilione di anni per farcela?» «Il fatto è che tu continui a pensare nei termini della nostra terra com'è adesso! Ma la nostra terra di adesso può essersi ripetuta un bilione di volte essa stessa; si è estinta, si è ghiacciata, spaccata, frantumata, disintegrata nei suoi elementi primari, di nuovo acque sopra il firmamento, e poi ancora cometa, ancora sole e dal sole la terra - ecco: questa evoluzione potrebbe essersi ripetuta un numero infinito di volte ed esattamente nella stessa maniera fino all'ultimo particolare. Una scocciatura delle più indecorose...»

«Che cosa successe quando arrivò?» «Semplicemente che gli furono aperte le porte del paradiso ed egli entrò, ma ci rimase solo due secondi - di orologio, di orologio (sebbene, a parer mio, il suo orologio doveva essersi dissolto nei suoi elementi primari là nella sua tasca, durante il tragitto) - ci rimase soltanto due secondi, e poi gridò che per quei due secondi valeva la pena di camminare non un quadrilione di chilometri ma un quadrilione di

quadrilioni e pure elevati alla quadrilionesima potenza! Insomma, intonò il suo osanna ed esagerò a tal punto che alcuni lì, di idee più elevate, sulle prime non volevano neanche stringergli la mano: era saltato con troppo impeto dalla parte dei conservatori. La natura russa è fatta così. Lo ripeto, si tratta solo di una leggenda. La riferisco così come l'ho sentita. Questo è il tipo di idee che abbiamo su questi argomenti al momento».

«Ti ho colto in fallo!», gridò Ivan con una gioia quasi infantile, come se fosse finalmente riuscito a ricordarsi qualcosa. «Questo aneddoto sul quadrilione di anni l'ho inventato io stesso! Avevo diciassette anni allora, ero al ginnasio... inventai questa storia e la raccontai a un solo compagno, si chiamava Korovkin, eravamo a Mosca. È una storia così particolare che non potevo averla tratta da nessuna parte. L'avevo quasi dimenticata... ma adesso mi è ritornata in mente inconsciamente, è tornata in mente a me, non sei stato tu a raccontarla! Migliaia di cose tornano alla mente così, inconsciamente, alle volte, persino mentre ti stanno portando al patibolo... me ne sono ricordato in sogno. Ecco: tu sei quel sogno! Tu sei un sogno e non esisti!»

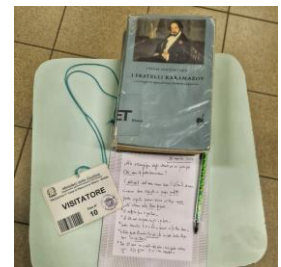
«Per la veemenza con la quale neghi la mia esistenza», scoppiò a ridere il gentiluomo, «traggo la convinzione che nonostante tutto tu credi in me».

«Niente affatto! Non credo neanche alla centesima parte di te!» «Ma alla millesima ci credi. Le dosi omeopatiche forse sono le più efficaci. Ammettilo, che credi anche solo alla decimillesima parte...» «Neanche per un attimo!», gridò rabbiosamente Ivan. «Anzi: io vorrei credere in te!», soggiunse poi in maniera strana. «Aha! Ecco un'ammissione! Ma io sono buono, ti aiuterò ancora una volta. Ascolta: sono io che ho colto in fallo te e non il contrario! Ti ho raccontato di proposito la storiella che avevi inventato tu, e che avevi dimenticato, per distruggere completamente la tua fede in me». «Tu menti! Lo scopo della tua apparizione è convincermi della tua esistenza».

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Esattamente. Ma i tentennamenti, il turbamento, la lotta tra la fede e l'incredulità costituiscono un tale tormento per un uomo di coscienza come te che impiccarsi sarebbe meglio. Sapendo che tu credi un pochino in me, ti ho definitivamente punzecchiato con l'incredulità raccontandoti questo aneddoto. Ti conduco alternativamente ora alla fede ora all'incredulità e ho il mio scopo a far così. È il nuovo metodo, signore: quando comincerai a non credere più in me, allora immediatamente dirai che non sono un sogno, ma ho una mia esistenza, ti conosco già: e allora avrò raggiunto il mio scopo. E il mio è un nobile scopo. Ti getterò un minuscolo seme e da quello nascerà una quercia, e una quercia tale che tu, sedendoci sopra, desidererai unirti a "monaci eremiti e donne caste"; giacché è questa la tua intima, fortissima aspirazione. Ti ciberai di locuste ed errerai nel deserto per purificare la tua anima!»

«Cosicché tu, canaglia, staresti tentando di salvare la mia anima?» «Devo pur commettere qualche buona azione di tanto in tanto. Ma tu ti arrabbi, tu ti arrabbi, a quanto sembra!»

«Buffone! E qualche volta hai tentato proprio quelli che si cibano di locuste e che pregano per diciassette anni di fila nel nudo deserto, coperti di muschio?»

«Ma caro mio, non ho fatto altro. Ci si dimentica di tutto il mondo e di tutti i mondi, per mettersi alle costole di uno di quelli, perché sono diamanti davvero preziosi; un'anima di quel genere a volte vale un'intera costellazione - noi abbiamo un'aritmetica tutta nostra. È una conquista preziosa quella! E alcuni di loro, quanto è vero Iddio, non sono inferiori a te per cultura, anche se non ci crederai: sono in grado di contemplare tali abissi di fede e incredulità nello stesso momento che a volte sembra ci manchi un filino per precipitare "a gambe all'aria", come dice l'attore Gorbunov».

«Allora, hai fallito, sei rimasto con un palmo di naso?» «Amico mio», osservò sentenziosamente l'ospite, «meglio rimanere con un palmo di naso che

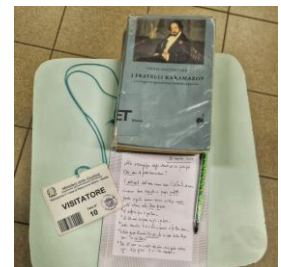
senza, come un marchese sofferente ha detto di recente - doveva essere in cura da qualche specialista - in confessione al suo padre spirituale, un gesuita. Io ero presente: una vera delizia. "Restituitemi il mio naso!", diceva. E si colpiva il petto. "Figlio mio", cavillava il prete, "ogni cosa accade in conformità alle leggi imperscrutabili della Provvidenza e ciò che sembra una sfortuna a volte conduce a benefici straordinari, sebbene invisibili. Se un duro destino vi ha privato del naso, ne trarrete il vantaggio che nessuno oserà mai più dirvi in vita vostra che siete rimasto con un palmo di naso". "Padre santo, ma questa non è una gran consolazione per me!", esclama il marchese disperato. "Anzi, sarei felice di rimanere ogni giorno con un palmo di naso purché esso si trovasse al suo solito posto!" "Figlio mio", sospira il padre, "non si può pretendere che le benedizioni arrivino tutte insieme, questo equivale a mormorare contro la Provvidenza che persino in questa occasione non si è dimenticata di voi, giacché se voi strillate, come avete appena fatto, che sareste ben disposto a rimanere con un palmo di naso per tutta la vita, il vostro desiderio in qualche maniera è stato già esaudito: giacché perdendo il naso, siete giusto rimasto con un palmo di naso..."» «Puah! Che stupidaggini!», gridò Ivan.

«Amico mio, intendevo soltanto rallegrarti un po', ma, ti giuro, che questa è l'autentica casistica dei gesuiti e ti giuro che quello che ti ho raccontato è avvenuto così, alla lettera. Si tratta di un caso recente che mi ha dato molti grattacapi. L'infelice giovanotto, tornato a casa, si sparò quella notte stessa; non l'ho abbandonato fino all'ultimo... Quanto ai confessionali gesuiti, sono davvero il mio divertimento più caro nei momenti tristi della vita. Ti racconterò un altro caso che risale a qualche giorno fa. Una biondina, normanna, sulla ventina, va a confessarsi da un vecchio prete. Una bellezza, rotondetta, un tipino di quelli che fanno venire l'acquolina in bocca. Si inginocchia e sussurra i suoi peccati al prete attraverso la grata: "Allora, figliola, siete già caduta un'altra volta?", esclama il prete. "O Sancta Maria ,

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





che cosa sento: non con lo stesso uomo. Ma fino a quando continuerà questa storia? Ma non vi vergognate?" "Ah, mon père ", risponde la peccatrice grondante di lacrime di pentimento. " Ça lui fait tant de plaisir et à moi si peu de peine! " Be', figurati un po' che risposta! A quel punto rinunciasti: era un grido della natura, se vuoi, ancora meglio dell'innocenza stessa! Le lasciasti passare questo peccato e stavo per girarmi e andarmene, quando fui costretto a tornare sui miei passi: sento che il prete, attraverso la grata, fissa un appuntamento con lei per la sera: sebbene fosse un vecchio, forte come una roccia, aveva ceduto in un attimo! Era la natura, la verità della natura che affermava i suoi diritti! Che fai? Storci ancora il naso? Ti arrabbi un'altra volta? A questo punto non saprei proprio come farti piacere...»

«Lasciami in pace, mi martelli nel cervello come un incubo fastidioso», gemette Ivan sofferente e impotente davanti alla propria apparizione. «Con te mi annoio, sei insopportabile, sei un tormento! Darei non so cosa per cacciarti via!»

«Te lo ripeto, modera le tue pretese, non pretendere da me "cose sublimi e meravigliose" e vedrai come andremo d'amore e d'accordo», disse il gentiluomo in tono insinuante. «In realtà tu ce l'hai con me perché non ti sono apparso in un scintillio rossastro "fra lampi e tuoni", con le ali infuocate, e invece mi sono presentato sotto spoglie così modeste. Sei ferito, prima di tutto, nel tuo senso estetico, e, in secondo luogo, nell'orgoglio, come a dire: "Come mai ad un grand'uomo come me è apparso un diavolo così volgare?" Sì, in te esiste quella corda di sentimentalismo che persino Belinskij ha deriso. Che fare? Sei un giovanotto. Poco fa, mentre venivo da te, pensavo proprio di farti lo scherzo di assumere l'apparenza di un consigliere di stato effettivo a riposo, uno di quelli che hanno servito sul Caucaso, con tanto di ordini del Leone e del Sole sul frac, ma ho avuto davvero paura perché tu saresti stato capace di picchiarmi solo per il fatto di aver osato appuntarmi

sul frac il Leone e il Sole, invece della Stella Polare o Sirio, per lo meno. E non fai altro che ripetermi che sono uno stupido. Ma Dio mio, io non pretendo nemmeno di ergermi a tuo pari per intelligenza. Mefistofele, apparso a Faust, diceva di sé di volere il male, ma di fare solo il bene. Che faccia pure quello che gli pare, io invece sono tutto l'opposto. Io, forse, sono l'unica persona in tutta la natura ad amare la verità e a desiderare sinceramente il bene. Ero presente quando il Verbo morì sulla croce e ascese al cielo portandosi in braccio l'anima del ladrone pentito, crocifisso alla sua destra, ho udito gli strepiti di gioia dei cherubini che cantavano e inneggiavano: "Osanna", e le urla tonanti di entusiasmo dei serafini che squassavano il cielo e il Creato tutto. E ti giuro su tutto ciò che c'è di più sacro, che avrei voluto unirmi al coro e gridare insieme a tutti: "Osanna!" Quel grido mi stava quasi per scappare, stava per prorompermi dal petto... io, tu lo sai, sono molto sensibile ed esteticamente impressionabile. Ma il buon senso - oh, una caratteristica infelice della mia natura - mi ha trattenuto nei debiti limiti e mi sono lasciato sfuggire quell'attimo! Infatti, che cosa mai sarebbe accaduto, pensavo io, dopo quel mio osanna? Ogni cosa si sarebbe estinta al mondo e non si sarebbe più verificato alcun evento. E così, unicamente per un senso del dovere e per via della mia posizione sociale, mi sono visto costretto a soffocare in me quel momento di bontà e attenermi alle mie turpitudini. Qualcuno si prende tutti gli onori del bene per sé e a me lasciano in sorte soltanto le turpitudini. Ma non invidio l'onore di vivere a scapito degli altri, non sono ambizioso io. Perché, fra tutte le creature del mondo, soltanto io sono condannato a subire le maledizioni di tutte le persone perbene e persino i calci dei loro stivali - dal momento che una volta assunte sembianze umane a volte devo accettare pure queste conseguenze? Lo so che c'è sotto un segreto, ma non me lo vogliono svelare a nessun costo, perché forse, se lo scoprissi, mi metterei a urlare il mio "osanna" e quell'indispensabile meno svanirebbe all'istante e il buon senso regnerebbe

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





supremo in tutto il mondo e questo comporterebbe ovviamente la fine di ogni cosa, persino delle riviste e dei giornali, perché chi si abbonerebbe più? Lo so bene che alla fine dei conti mi riconcilerò anch'io, che anch'io, dopo aver camminato per il mio quadrilione di chilometri, scoprirò il segreto. Ma finché questo non accadrà, io terrò il broncio e a malincuore eseguirò il mio incarico: rovinare migliaia di uomini per salvarne uno. Per esempio, quante anime si son dovute rovinare e quante reputazioni infamare per guadagnare un solo giusto come Giobbe, quello a causa del quale mi hanno tanto preso in giro a suo tempo! No, finché il segreto non sarà svelato, per me esistono due verità: quella di lì, la loro, che per ora mi è completamente sconosciuta, e l'altra, la mia. E ancora non si sa quale sarà la migliore... Ti sei addormentato?»

«Sfido!», gemette stizzosamente Ivan. «Tutte le mie stupide idee, già cresciute, rimacinate nel mio cervello e gettate via come carcasse, tu me le presenti adesso come una sorta di novità!»

«Non ti è piaciuto nemmeno questo! E io che pensavo di conquistarti con lo stile letterario della mia esposizione: quell'"osanna" nei cieli, non mi è venuto affatto male, vero? E poi quel tono ironico à la Heine, non è vero?»

«No, io non sono mai stato un simile lacchè! Come mai la mia anima ha potuto dar vita a un lacchè come te?»

«Amico mio, io conosco un deliziosissimo e simpaticissimo signorotto russo: un giovane pensatore, un grande appassionato di letteratura e di arte, autore di un poema promettente intitolato: "Il Grande inquisitore"... Mi riferivo soltanto a lui!»

«Ti proibisco di parlare de "Il Grande inquisitore"», esclamò Ivan avvampando dalla vergogna.

«Be' e il "Cataclisma geologico"? Te lo ricordi? Era anche quello un poemetto, altro che!»

«Taci o ti ammazzo!»

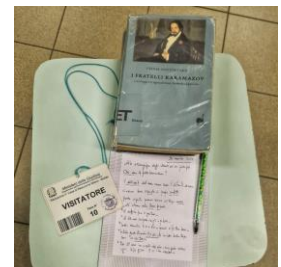
«Tu ammazzare me? No, scusa, ma devo parlare. Io sono venuto anche per togliermi questa soddisfazione. Oh, io amo i sogni dei miei giovani amici ardenti e palpitanti di voglia di vivere! "Ci sono uomini nuovi", avevi concluso la primavera scorsa mentre ti accingevi a venire qui, "che ritengono di dover distruggere tutto e ricominciare dall'antropofagia. Che stupidi a non aver chiesto il mio consiglio! Secondo me, non occorre distruggere proprio nulla, basterebbe soltanto distruggere nell'umanità l'idea di Dio, ecco il punto da cui bisogna intraprendere il lavoro! Da questo, da questo occorre partire, o miei poveri ciechi che non capiscono niente! Una volta che gli uomini avranno rinnegato Dio, uno per uno (e io credo che questo periodo sopraggiungerà di pari passo con i periodi geologici), tutta la precedente visione del mondo verrà a cadere, senza ricorso all'antropofagia, e soprattutto cadrà la vecchia morale, e partirà tutto da zero. Gli uomini si uniranno per prendere dalla vita tutto quello che essa potrà dar loro, ma soltanto per la gioia e la felicità della vita terrena. L'uomo sarà sollevato da uno spirito di divina, titanica fierezza e apparirà l'uomo-dio. Conquistando di ora in ora la natura, senza limiti, grazie alla propria volontà e alla scienza, l'uomo sentirà, di ora in ora, un piacere così sublime che lo compenserà per tutte le passate speranze di voluttà celesti. Ciascuno saprà di essere mortale, senza possibilità di resurrezione, e accetterà la morte con fierezza e tranquillità, come un dio. Il suo orgoglio gli insegnerà che è inutile stare a lamentarsi del fatto che la vita sia solo un attimo, ed egli amerà suo fratello senza alcuna promessa di ricompensa. Quest'amore sarà soddisfacente soltanto per un attimo della vita, ma basterà la consapevolezza della sua fugacità per intensificarne l'ardore, che in passato invece veniva dissipato in speranze di amore eterno e ultraterreno..." e così via sullo stesso tono. Affascinante!»

Ivan stava seduto con le mani premute sulle orecchie e lo sguardo per terra, ma cominciò a tremare per tutto il corpo. La voce proseguiva: «La mia

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





domanda è questa: il mio giovane pensatore riteneva che questa era potesse arrivare un giorno o l'altro, oppure no? Se arriverà, allora è tutto determinato e l'umanità è sistemata per sempre. Ma dal momento che, considerata l'inveterata stupidità umana, quest'era non arriverà che fra mille anni, colui che riconosce la verità sin da adesso può organizzare legittimamente la propria vita secondo i nuovi principi. In questo senso, "gli è tutto permesso". E non basta: se questo periodo non dovesse mai arrivare, dal momento che Dio e l'immortalità non esistono, all'uomo nuovo è permesso di diventare un uomo-dio, anche se dovesse essere l'unico in tutto il mondo, e, promosso alla sua nuova posizione, a cuor leggero scavalcherà tutte le barriere della vecchia morale di uomo-schiavo, se sarà necessario. Per un dio non c'è legge che tenga! Là dove c'è un dio, ivi è già posto divino. Dove ci sarò io, sarà il posto migliore..."tutto è ammesso", punto e basta! Tutto questo è molto piacevole; ma se volevi solo combinare mascalzionate, a che serve una sanzione di verità per farlo? Ma è fatto così l'uomo russo contemporaneo: senza una sanzione morale non si decide a combinare mascalzionate, a tal punto è innamorato della verità...»

L'ospite parlava evidentemente trasportato dalla propria eloquenza, alzando sempre più il tono della voce e guardando con aria beffarda il padrone di casa; ma non riuscì a finire il suo discorso. Ivan afferrò all'improvviso un bicchiere dal tavolo e lo scaraventò contro l'oratore. «Ah, mais c'est bête enfin !», esclamò questi balzando in piedi e scrollandosi di dosso con le dita gli spruzzi di tè. «Si è ricordato del calamaio di Lutero! È il primo a considerarmi un sogno e poi si mette a prendere un sogno a bicchierate! Si comporta come una donniciola! Io lo sospettavo, che facevi soltanto finta di turarti le orecchie e invece stavi ascoltando...»

Si udì all'improvviso un deciso e persistente battito alla finestra. Ivan Fëdorovič balzò dal divano.

«Senti? Faresti meglio ad aprire», gridò l'ospite, «è tuo fratello Alëša che ti porta una notizia interessante e inattesa, te lo dico io!» «Sta' zitto, ingannatore, lo sapevo anche senza che me lo dicessi tu che era Alëša, avevo il presentimento che sarebbe venuto e certamente non è venuto per niente, quindi avrà una "notizia" da darmi!..», esclamò Ivan freneticamente. «Aprigli, aprigli. Fuori c'è la tormenta e lui è tuo fratello. Monsieur, sait-il le temps qu'il fait? C'est à ne pas mettre un chien dehors ...» Continuavano a battere. Ivan fece per lanciarsi verso la finestra, ma qualcosa gli bloccò mani e piedi. Compì ogni sforzo per rompere quelle catene, ma invano. I colpi alla finestra si facevano sempre più forti. Alla fine le catene si ruppero e Ivan Fëdorovič saltò in piedi dal divano. Egli si guardò intorno selvaggiamente. Entrambe le candele si erano quasi consumate, il bicchiere che aveva scagliato contro l'ospite stava davanti a lui sul tavolo e sul divano non c'era nessuno. I colpi alla finestra continuavano insistenti, ma non così rumorosi come gli era sembrato in sogno: al contrario, piuttosto contenuti.

«Questo non è un sogno! No, giuro, non è stato un sogno, è tutto accaduto davvero!», gridava Ivan Fëdorovič, poi si slanciò verso la finestra e aprì lo sportellino in alto.

«Alëša, ti avevo proibito di venire!», gridò ferocemente al fratello. «Dimmi cosa vuoi in due parole! In due parole, capito?» «Un'ora fa Smerdjakov si è impiccato», rispose Alëša dall'esterno. «Passa sul terrazzino d'ingresso che adesso ti apro», disse Ivan e andò ad aprire ad Alëša.

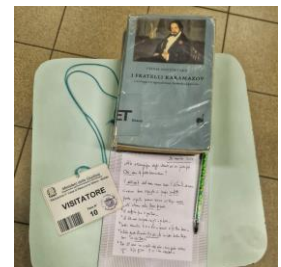
X. "È stato lui a dirlo!"

Alëša, entrando, comunicò a Ivan Fëdorovič che poco più di un'ora prima Mar'ja Kondrat'evna era corsa a casa sua e gli aveva comunicato che Smerdjakov si era tolto la vita. «Sono entrata per portare via il samovar e lui era lì appeso a un chiodo alla parete». Alla domanda di Alëša se avesse

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





informato chi di competenza, ella aveva risposto che non aveva informato nessuno ma "mi sono precipitata direttamente da voi per primo, ho corso a rotta di collo per tutta la strada". Era come impazzita, disse ad Alëša, e tremava come una foglia. Quando Alëša era arrivato con lei all' izba , aveva trovato Smerdjakov ancora penzolante. Sul tavolo c'era un biglietto: "Distruggo la mia vita per mio desiderio e volontà, per non accusare nessuno". Alëša lasciò il biglietto dov'era e andò dritto dal capo della polizia, gli riferì ogni cosa e "da lì direttamente qui da te", concluse Alëša guardando fisso il viso di Ivan. Per tutto il tempo del suo racconto non gli aveva levato mai gli occhi di dosso, come se fosse colpito dall'espressione del suo viso. «Fratello», gridò ad un tratto, «ma tu devi essere sicuramente molto malato! Sembra che tu non capisca quello che dico». «Hai fatto bene a venire», disse Ivan come sovrappensiero e come se non avesse affatto sentito l'esclamazione di Alëša. «Ma io lo sapevo che si era impiccato».

«Da chi l'hai saputo?»

«Non so da chi. Ma lo sapevo. Lo sapevo? Sì, me lo ha detto lui. Me lo ha appena detto...»

Ivan stava in piedi in mezzo alla stanza e parlava sempre nella stessa maniera assorta e con lo sguardo fisso a terra.

«Chi è lui?», domandò Alëša guardandosi involontariamente attorno. «È sgattaiolato via».

Ivan sollevò la testa e sorrise calmo:

«Ha paura di te, di te, che sei una colomba. Tu sei un "puro cherubino". Dmitrij ti chiama cherubino! Cherubino... Le grida tonanti di entusiasmo dei serafini! Che cosa sono i serafini? Forse un'intera costellazione. O forse tutta la costellazione non è che una molecola chimica... C'è la costellazione del Sole e del Leone, lo sapevi?» «Fratello, siediti!», disse Alëša spaventato. «Siediti sul divano, per l'amor del cielo. Tu stai delirando, poggiate sul cuscino, ecco, così. Vuoi un asciugamano bagnato sulla testa? Forse ti

sentirai meglio». «Dammi l'asciugamano, eccolo lì sulla sedia, l'ho buttato lì poco fa». «Ma non c'è. Non ti preoccupare, so dov'è, eccolo», disse Alëša trovando nell'altro angolo della stanza, presso il lavabo di Ivan, un asciugamano pulito, ancora piegato e non usato. Ivan guardò l'asciugamano in modo strano; era come se se la memoria gli fosse tornata in un baleno.

«Aspetta», e si alzò dal divano, «poco fa, un'ora fa, io ho preso quello stesso asciugamano da lì e l'ho bagnato d'acqua. Me lo sono poggiate sulla testa e l'ho gettato là... come mai adesso è secco? Non ce n'era un altro».

«Ti sei messo questo asciugamano sulla testa?», domandò Alëša. «Sì, camminavo per la stanza, un'ora fa... Come mai le candele si sono consumate tanto? Che ora è?»

«Quasi le dodici».

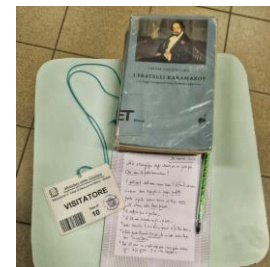
«No, no, no!», gridò Ivan all'improvviso. «Non era un sogno! Era qui, stava seduto qui, ecco, su quel divano. Quando tu hai bussato alla finestra, io gli ho scaraventato il bicchiere addosso... ecco, quello... Aspetta, altre volte mi è capitato di sognare, ma era un sogno che non era un sogno. È accaduto anche prima. Alëša, in questo periodo faccio dei sogni... però non sono sogni, ma realtà: io cammino, parlo, vedo ma... dormo. Ma lui era seduto lì, stava lì, su quel divano... Egli è terribilmente stupido, Alëša, terribilmente stupido», scoppiò a ridere Ivan e si mise a camminare su e giù per la stanza. «Chi è stupido? Di chi stai parlando, fratello?», domandò di nuovo Alëša angosciato.

«Il diavolo! Ha preso l'abitudine di venirmi a trovare. È venuto due volte, quasi tre. Mi ha stuzzicato, convinto che mi fossi adirato per il fatto che egli è soltanto un diavolo e non Satana dalle ali infuocate, fra lampi e tuoni. Ma lui non è Satana, è una menzogna. È un impostore. Egli è un semplice diavolo, un diavoluccio meschino. Frequenta persino i bagni pubblici. Se lo spogli forse troverai una coda lunga, liscia come quella di un danese, lunga più di mezzo metro, fulva... Alëša, tu hai preso freddo, sei

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





stato nella neve, vuoi del tè? Che cosa? È freddo? Se vuoi ne faccio mettere a bollire dell'altro. C'est à ne pas mettre un chien dehors ...» Alëša corse al lavabo, inumidì l'asciugamano, convinse Ivan a risiedersi e gli mise l'asciugamano bagnato intorno al capo. Poi si sedette accanto a lui.

«Che cosa mi stavi dicendo prima a proposito di Liza?», prese a dire Ivan. (Era diventato molto loquace) «Mi piace Liza. Ti ho detto delle cose cattive su di lei... Mentivo, lei mi piace... Ho paura per Katja domani, soprattutto per lei ho paura. Per il futuro. Domani lei mi abbandonerà e mi calpesterà. Pensa che io stia rovinando Mitja perché sono geloso di lei! Sì, la pensa così! Ma non è affatto così! Domani la croce, ma non la forca. No, io non mi impiccherò. Lo sai, Alëša, che io non mi potrei mai togliere la vita! Sarà per vigliaccheria? Non sono un vigliacco. Per la voglia di vivere! Come facevo a sapere che Smerdjakov si era impiccato? Sì, è stato lui a dirmelo...»

«Ma tu sei proprio convinto che ci fosse qualcuno qui?», domandò Alëša.
«Ecco: su quel divano, nell'angolo. Tu lo avresti cacciato. E lo hai cacciato per davvero: è sparito non appena sei comparso tu. Mi piace il tuo viso, Alëša. Lo sapevi che mi piace il tuo viso? E lui, sono io, Alëša, proprio io. Tutto quello che in me c'è di meschino, vile e spregevole! Sì, sono un "romantico", lui l'ha indovinato... anche se questa è una calunnia. È terribilmente stupido, ma questo va a suo vantaggio. È astuto, astuto come un animale e sa come farmi perdere le staffe. Non ha fatto che stuzzicarmi dicendo che io credevo in lui e in questo modo mi ha costretto ad ascoltarlo. Mi ha raggirato come un ragazzino. Del resto, ha detto molte cose sul mio conto. Non avrei mai detto cose simili a me stesso. Sai, Alëša, sai», soggiunse Ivan con aria serissima e quasi confidenziale, «avrei tanto voluto che egli in effetti fosse lui e non me».

«Ti ha estenuato», disse Alëša guardando il fratello con compassione.

«Mi stuzzicava! E sai, abilmente, molto abilmente: "La coscienza! Che cos'è la coscienza? Sono io stesso a crearla. Perché mai allora mi tormento? Per

abitudine. Per un'abitudine universale dell'umanità che dura da settemila anni. Allora liberiamoci da questa abitudine e saremo dei". È stato lui a dirlo, è stato lui!»

«Ma non sei stato tu? Non sei stato tu stesso?», Alëša non poté fare a meno di gridare guardando il fratello con uno sguardo luminoso. «Ma non ti curare di lui, lascialo stare, dimenticatelo! Che si porti via tutto quello che stai maledicendo e non torni mai più!»

«Sì, ma lui è dispettoso. Lui rideva di me. È stato insolente, Alëša», disse Ivan fremendo per l'offesa. «Mi ha calunniato, mi ha calunniato in molte occasioni. Mentiva sotto il mio stesso naso. "Oh, tu stai per compiere un gesto di eroica virtù, dichiarerai di aver ucciso tuo padre, che il lacchè ha ucciso tuo padre istigato da te..."» «Fratello», lo interruppe Alëša, «controllati: non sei stato tu ad uccidere. Questo non è vero!»

«Questo è lui a dirlo, lui, e lui lo sa. "Tu stai per compiere un gesto di eroica virtù, ma tu non credi nella virtù - ecco che cosa ti tortura e ti fa imbestialire, ecco perché sei così vendicativo". Stava parlando di me, e lui sa quello che dice...»

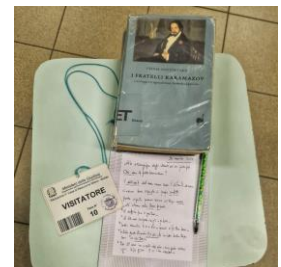
«Sei tu a dirlo e non lui!», esclamò Alëša afflitto. «E lo dici perché sei malato, stai delirando, ti stai torturando!»

«No, lui sa quello che dice. Tu agirai per orgoglio, dirai: "Sono stato io ad uccidere, perché rabbrivite dal terrore, voi mentite! Io disprezzo la vostra opinione, disprezzo il vostro orrore". Stava parlando di me e a un tratto dice: "Sai, tu vorresti che quelli ti lodassero, che ti dicessero: è un criminale, un assassino, ma che sentimenti magnanimi, ha voluto salvare il fratello e ha confessato!" Ma questa è una menzogna, Alëša!», gridò ad un tratto Ivan con gli occhi scintillanti. «Io non voglio le lodi di quei servucoli! Mentiva, Alëša, mentiva, te lo giuro! Così gli ho gettato addosso il bicchiere e quello si è rotto contro il suo brutto muso». «Fratello, calmati, smettila!», lo supplicava Alëša. «No, egli sa come torturare, egli è crudele», Ivan

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





continuava imperterrito. «Ho sempre avuto un presentimento del motivo per cui sarebbe venuto. "Ammessi che tu avessi agito per orgoglio, comunque avresti avuto la speranza che incolpassero Smerdjakov e mandassero lui in Siberia, che assolvessero Mitja e condannassero te soltanto moralmente (capisci? E a questo punto si è messo a ridere!) e che alcuni per di più lodassero il tuo gesto. Ma ecco che Smerdjakov è morto, si è impiccato, e adesso chi crederà soltanto alla tua testimonianza al processo? Eppure tu ci vai, ci vai lo stesso, ci andrai comunque, tu hai deciso che ci andrai. Che ci vai a fare dopo quello che è accaduto?" È intollerabile, Alëša, io non posso sopportare queste domande. Chi osa pormi queste domande?» «Fratello», lo interruppe Alëša, raggelato dalla paura, ma ancora animato dalla speranza di far ragionare Ivan, «come ha potuto parlarti della morte di Smerdjakov prima del mio arrivo, quando ancora nessuno ne era al corrente e nessuno aveva avuto il tempo di venirlo a sapere?» «Me l'ha detto lui», ribatté decisamente Ivan senza ammettere il minimo dubbio. «Anzi, se vuoi, non ha fatto altro che parlarmi di questo. "Sarebbe un bene se tu credessi nella virtù e se dicessi: non importa se non mi crederanno, ci andrò lo stesso per principio. Ma se tu sei uno sporcaccione come Fëdor Pavlovič, che te ne fai della virtù? A che serve che tu ti trascini fino a lì se il tuo sacrificio non servirà a nessuno? Perché neanche tu lo sai a che scopo ci vai! Oh, daresti non so cosa per sapere a che scopo ci vai! E poi, ti sei veramente deciso? Non ti sei ancora deciso. Non chiuderai occhio per tutta la notte per decidere se andare oppure no! Comunque tu ci andrai e lo sai che ci andrai, lo sai anche tu che per quanto tu ci rimugini sopra, la decisione non dipende più da te. Ci andrai perché non hai il coraggio di non andarci. Perché poi non ne hai il coraggio, tocca a te indovinarlo, ecco un enigma che devi risolvere!" Si è alzato e se n'è andato. Tu sei arrivato e lui è andato via. Mi ha chiamato codardo, Alëša! Le mot de l'enigme è che io sono un vigliacco! "Non è da aquile di questo genere planare sulla terra!" È stato lui a soggiungere

questo, è stato lui! Anche Smerdjakov lo aveva detto. Bisogna ucciderlo! Katja mi disprezza: è un mese che me ne sono accorto, e anche Liza comincerà a disprezzarmi! "Vai per avere le lodi altrui": è una volgare menzogna! Anche tu mi disprezzi, Alëša. Adesso torno a odiarti. E odio anche il mostro, odio anche il mostro! Non voglio salvare il mostro, marcisca pure in prigione! Ha iniziato a cantare il suo inno! Oh, domani andrò al processo, mi metterò davanti a lui e gli sputerò in faccia davanti a tutti!» Egli saltò in piedi con un gesto frenetico, gettò via l'asciugamano dalla fronte e si rimise a camminare per la stanza. Alëša ricordò le sue parole di poco prima: "È come se dormissi sveglio... Cammino, parlo, vedo e dormo". Proprio come stava facendo in quel momento. Alëša non si allontanava da lui. Gli era balenata l'idea di correre a chiamare un dottore, ma aveva paura di lasciare il fratello da solo: e non c'era proprio nessuno al quale poteva affidarlo. A poco a poco Ivan perse del tutto coscienza. Continuava a parlare, parlava senza un attimo di pausa, ma senza coerenza ormai. Addirittura articolava male le parole, ad un tratto traballò violentemente, ma Alëša fece in tempo a sorreggerlo. Ivan si lasciò condurre al letto, Alëša lo svestì in qualche modo e lo fece coricare. Poi rimase a vegliarlo per altre due ore. Il malato dormiva sodo, immobile, con un respiro tranquillo e regolare. Alëša prese un cuscino e si sdraiò sul divano vestito com'era. Prima di addormentarsi pregò per Mitja e per Ivan. Cominciava a capire la malattia di Ivan: "Le pene di una decisione piena di orgoglio. Una coscienza profonda!" Dio, nel quale egli non credeva, e la verità di lui stavano conquistando il suo cuore che ancora non voleva sottomettersi. "Sì", passò per la mente ad Alëša, mentre era già sdraiato, "adesso che Smerdjakov è morto, nessuno crederà alla deposizione di Ivan, ma lui andrà lo stesso a testimoniare!" Alëša sorrise sommessamente: "Dio trionferà!", pensò. "O risorgerà nella luce delle verità oppure... perirà nell'odio vendicandosi con

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]



LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



associazione
trasgressione.net

se stesso e con gli altri per aver servito una causa nella quale non crede",
soggiunse amaramente Alëša e pregò ancora per Ivan.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





III. I funerali di Iljušeèka e il discorso presso il macigno

Era davvero in ritardo. Lo avevano aspettato e avevano già deciso di portare in chiesa la piccola graziosa bara ricoperta di fiori senza di lui. Era la bara del povero piccino, Iljušeèka. Era morto due giorni dopo la condanna di Mitja. Al portone della casa Alëša fu accolto dalle grida dei ragazzi, i compagni di scuola di Iljušeèka. Lo avevano atteso tutti con impazienza ed erano contenti che fosse finalmente arrivato. Erano una dozzina circa, avevano tutti le cartelle e le borse dei libri a tracolla. «Papà piangerà, stategli vicino», aveva detto loro Iljuša morendo e i ragazzi lo avevano tenuto a mente. In testa c'era Kolja Krasotkin. «Come sono contento che siate venuto, Karamazov!», esclamò tendendo la mano ad Alëša. «Qui è terribile. È uno spettacolo davvero penoso. Snegirëv non è ubriaco, questo lo sappiamo per certo, oggi non ha bevuto un goccio, ma è come se lo fosse... lo so controllarmi, ma questo è davvero terribile. Karamazov, non voglio trattenermi, ma potrei farvi una domanda, prima che entriate?»

«Che c'è, Kolja?», domandò Alëša ffermandosi. «Vostro fratello è innocente o colpevole? È stato lui a uccidere vostro padre o il lacché? Quello che voi dite, così è. Non ho dormito le ultime quattro notti a questo pensiero».

«L'ha ucciso il lacché, mio fratello è innocente», rispose Alëša. «È quello che dicevo io!», gridò ad un tratto il piccolo Smurov. «Così egli perirà vittima innocente della verità!», esclamò Kolja. «Sebbene egli sia rovinato, è felice! Sono pronto anche ad invidiarlo!» «Che cosa intendete? Come potete dire questo? E perché?», gridò Alëša sorpreso.

«Oh, se anche io potessi un giorno sacrificare me stesso alla verità!», disse Kolja entusiasta.

«Ma non in un'occasione simile, non con un'infamia, non con un tale orrore!», disse Alëša.

«Naturalmente... Mi piacerebbe morire per l'umanità, quanto all'infamia, non me importa niente: i nostri nomi possono anche perire. Io stimo vostro fratello!»

«Anch'io!», gridò inaspettatamente dal gruppo quello stesso ragazzino che quel giorno aveva dichiarato di sapere chi avesse fondato Troia e, dopo aver gridato si fece rosso fino alle orecchie come una peonia, esattamente come l'altra volta.

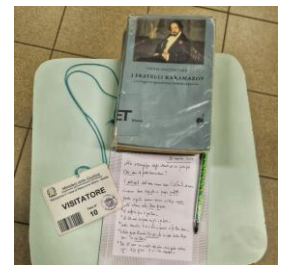
Alëša entrò all'interno della casa. Iljuša giaceva con le braccia conserte e gli occhi chiusi in un bara celeste decorata con una gala bianca. I tratti del suo scarno visetto non avevano subito quasi alcun mutamento e, strano a dirsi, il cadavere non emanava alcun odore. L'espressione del suo viso era seria e come pensierosa. Soprattutto le mani, incrociate sul petto, facevano un effetto particolarmente bello, sembravano scolpite nel marmo. Fra le mani aveva dei fiori, e c'erano fiori dappertutto, all'interno e

all'esterno; li aveva mandati Liza Chochlakova quella mattina. Ma c'erano anche i fiori che aveva mandato Katerina Ivanovna, e quando Alëša aprì la porta, il capitano aveva un mazzo di fiori fra le mani tremanti e con essi cospargeva ancora il suo caro ragazzo. Egli gettò a malapena un'occhiata ad Alëša che entrava e, del resto, non aveva voglia di guardare nessuno, nemmeno la moglie demente in lacrime, la sua "mammina", che tentava in continuazione di alzarsi sulle sue gambe malate per sbirciare più da vicino il suo figlioletto morto. Quanto a Ninoèka, i ragazzi l'avevano sollevata sulla sedia e l'avevano portata proprio accanto alla bara. Ella stava seduta, con la testa stretta stretta alla bara, e anche lei sicuramente piangeva, ma sommessamente. Il viso di Snegirëv aveva un'aria animata, ma come distratta e, al tempo stesso, esacerbata. Nei suoi gesti, nelle parole che pronunciava a scatti, c'era qualcosa di folle. « Batjuška , caro batjuška ! », esclamava in continuazione guardando Iljuša. Egli aveva preso l'abitudine

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





di chiamare Iljuša " batjuška ", quando questi era ancora in vita, come vezzeggiativo.

«Papà, da' anche a me i fiorellini, prendi dalle sue mani quello bianco e dammelo!», chiedeva singhiozzante la "mammina" demente in tono capriccioso. Forse quella rosellina bianca fra le mani di Iljuša aveva colpito la sua immaginazione o, forse, le era venuta voglia di prendere dalle sue mani uno di quei fiori in ricordo del figlioletto, certo è che ella si agitava tutta protendendo le mani verso quel fiorellino. «Non lo darò a nessuno, non darò niente a nessuno!», gridò Snegirëv spietatamente. «Sono suoi i fiori, non tuoi! È tutto suo, non tuo!» «Papà, date un fiorellino alla mamma!», disse Ninoèka sollevando ad un tratto il viso bagnato di lacrime.

«Non darò niente a nessuno, tanto meno a lei! Lei non voleva bene ad Iljuša. Lei gli tolse il suo cannoncino e lui glielo re-ga-lò», il capitano ruppe in forti singhiozzi al pensiero di come Iljuša aveva ceduto il suo cannoncino alla madre. La povera demente si sciolse allora in un pianto sommesso, coprendosi il volto con le mani. I ragazzi, vedendo che il padre non voleva lasciare la bara e che era tempo di portarla fuori, si misero in cerchio tutt'intorno e cominciarono a sollevarla. «Non voglio che venga sepolto al cimitero», prese a strillare Snegirëv all'improvviso. «Lo seppellirò accanto al macigno, accanto al nostro caro macigno! Iljuša mi ha ordinato di fare così. Non vi permetterò di portarlo via!»

Erano tre giorni che ripeteva che lo avrebbe sepolto presso il macigno, ma Alëša, Krasotkin, la padrona di casa, sua sorella e tutti i ragazzi intervennero.

«Ma che idea seppellirlo accanto a un macigno impuro, come fosse un impiccato», disse duramente la vecchia padrona di casa. «Lì al cimitero, la terra è benedetta. Lì si pregherà per lui. Da lì si possono sentire i canti della chiesa e il diacono legge la messa così chiaramente e ad alta voce che ogni

volta le sue parole lo raggiungeranno come se stessero dicendo la messa direttamente sulla sua tomba».

Alla fine il capitano fece un gesto di disperazione, come a dire "portatelo dove volete". I ragazzi sollevarono la bara, ma mentre passavano accanto alla madre, si fermarono un momento e l'abbassarono in modo che ella potesse dire addio a Iljuša. Ma nel vedere da vicino quel caro visetto, che in quegli ultimi tre giorni aveva visto solo da una certa distanza, ella tremò per tutto il corpo e la sua testa canuta prese a dondolare avanti e indietro convulsamente sulla bara. «Mamma, fagli il segno della croce, dagli la tua benedizione, bacialo», le gridava Ninoèka. Ma quella continuava a dondolare il capo come un automa, e con il volto contratto dall'amaro dolore, ella cominciò a battersi il petto con il pugno, in silenzio. Passarono oltre con la bara. Ninoèka, per l'ultima volta, premette le labbra su quelle del fratellino morto, quando si fermarono con la bara accanto a lei. Mentre usciva, Alëša pregò la padrona di casa di badare alle due donne che rimanevano, ma ella lo interruppe prima ancora che quello finisse di parlare. «Questo si sa, certo che starò con loro, anche noi siamo cristiani», e la vecchia piangeva mentre diceva questo.

La chiesa non era molto lontana, trecento passi circa, non di più. La giornata si era fatta tersa, tranquilla, aveva gelato, ma non molto. Le campane della chiesa suonavano ancora. Snegirëv correva affannato e smarrito dietro la bara con il suo vecchio cappottino corto, quasi estivo, a capo scoperto, e con il vecchio cappello morbido a larghe falde in mano. Sembrava in preda a un'ansia incontenibile: ora allungava la mano per sorreggere l'estremità della bara, ma non faceva che intralciare i portatori; ora correva di lato e cercava di trovarsi un posto lì. Cadde un fiore nella neve e lui si slanciò a raccattarlo come se dalla perdita di quel fiore dipendesse Dio solo sa cosa.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«E la crosta di pane, la crosta di pane l'abbiamo dimenticata!», gridò all'improvviso atterrito. Ma i ragazzi gli ricordarono che aveva già preso la crosta di pane e che l'aveva in tasca. Egli allora la tirò fuori e, rassicurato, si calmò.

«Iljušeèka l'aveva chiesto, Iljušeèka», si affrettò a chiarire ad Alěša. «Ero seduto accanto al suo lettino una notte, quando lui mi ordinò ad un tratto: "Papà, mentre sotterreranno la mia bara, sbriciola sopra un pezzo di pane così i passerai voleranno da me e io li sentirò e sarò contento di non stare da solo"».

«Questa è una buona cosa», disse Alěša. «Dobbiamo portarne spesso».

«Ogni giorno, ogni giorno!», balbettò il capitano che sembrava rallegrato da quel pensiero.

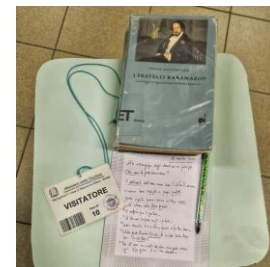
Giunsero in chiesa e posero la bara al centro. I ragazzi la circondarono e rimasero rispettosamente in piedi per tutta la cerimonia funebre. Era una vecchia chiesa piuttosto povera. Molte icone erano senza cornice, ma pregare sembra più facile in quelle chiese. Durante la messa pareva che Snegirëv si fosse calmato, sebbene, di tanto in tanto, riaffiorasse in lui quella inconsapevole e vaga inquietudine; allora si avvicinava alla bara per aggiustare il panno, o il venèik, oppure, quando cadde un cero dal candeliere, egli si lanciò per rimetterlo a posto e ci impiegò un bel po' di tempo. Finalmente si calmò e si mise fermo accanto alla bara con uno sguardo di ottusa preoccupazione e perplessità. Dopo la lettura dell'Epistola, egli sussurrò ad Alěša, che stava accanto a lui, che l'Epistola non era stata letta a dovere, ma non dette spiegazioni. Quando giunsero all'inno "Come un cherubino", egli si unì al canto, ma non riuscì a finire: cadde in ginocchio, premette la fronte al pavimento di pietra e rimase in quella posizione per un pezzo. Infine giunsero al servizio funebre vero e proprio, e distribuirono i ceri. Il padre fuori di sé cominciò ad agitarsi un'altra volta, ma quel canto funebre, commovente e suggestivo, toccò e scosse la

sua anima. Ad un tratto, sembrò che egli si rattrappisse, poi proruppe in singhiozzi rapidi e frequenti, che inizialmente tentò di soffocare, ma alla fine ruppe in un pianto diretto. Quando venne il momento di prendere congedo dalla salma e coprire la bara, egli la cinse con le braccia, come se non volesse permettere che Iljušeèka venisse coperto, e cominciò a dare rapidi e avidi baci sulle labbra del suo ragazzo morto. Finalmente riuscirono a convincerlo e ad allontanarlo dalla pedana, quando egli di slancio allungò la mano e afferrò alcuni dei fiori della bara. Li guardò e una nuova idea sembrò occupargli la mente, tanto da fargli apparentemente dimenticare il suo dolore. A poco a poco si immerse nelle sue riflessioni e finì col non opporre alcuna resistenza quando la bara fu sollevata e portata alla tomba. Questa si trovava non lontano, all'interno del recinto, molto vicino alla chiesa; era costosa, Katerina Ivanovna aveva provveduto alle spese. Dopo il consueto rituale, i becchini calarono la bara. Snegirëv, con i fiori in mano, si sporse a tal punto sopra la fossa scoperta che i ragazzi lo afferrarono per il cappotto e lo tirarono indietro. Sembrava che non comprendesse pienamente quello che stava accadendo. Quando cominciarono a riempire la fossa, egli indicò preoccupato la terra che cadeva e fece per dire qualcosa, ma nessuno riusciva a capire che cosa, e poi si calmò da solo. Poi gli ricordarono che doveva sbriciolare la crosta di pane ed egli fu preso da una subitanea agitazione, afferrò il pane e cominciò a spezzettarlo e a gettare i pezzettini dentro la fossa. «Venite, volate qui, uccellini, volate qui, passerottini!», mormorava in apprensione. Uno dei ragazzi notò che gli era scomodo sbriciolare il pane con i fiori in mano e gli suggerì di darli a qualcuno, perché li tenesse nel frattempo. Ma lui non lo fece, anzi, sembrava piuttosto allarmato per i suoi fiori, come se glieli volessero togliere con la forza; poi, dopo aver dato un'occhiata alla tomba, ed essersi accertato che tutto fosse a posto e che il pane fosse stato sbriciolato, egli, con grande meraviglia di tutti, si girò, persino con calma, e si avviò verso casa. Ma il suo passo si

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





faceva sempre più affrettato, egli correva quasi. I ragazzi e Alëša gli tenevano dietro. «I fiorellini sono per mamma, i fiorellini sono per mamma! Hanno offeso la mamma», cominciò ad esclamare ad un tratto. Qualcuno gli disse di mettersi il cappello, ché faceva freddo. Ma egli, nel sentirsi dire così, gettò il cappello nella neve, come per rabbia, e continuava a ripetere: «Non mi metterò il cappello, non me lo metterò». Smurov lo raccolse e glielo portò per tutto il tragitto. Tutti i ragazzi stavano piangendo; Kolja e il ragazzino che aveva scoperto i fondatori di Troia più di tutti gli altri. Sebbene anche Smurov stesse piangendo amaramente, con il cappello del capitano in mano, tuttavia fece in tempo ad afferrare un frammento di mattone rosso, che spiccava sulla neve del sentierino, per gettarlo a uno stormo di passerotti che passava in volo. Li mancò, naturalmente, e continuò a correre piangendo. A metà strada, Snegirëv si fermò, rimase immobile per mezzo minuto, come se fosse stato colpito da qualcosa, e tutt'a un tratto, girandosi verso la chiesa, fece per correre indietro verso la tomba abbandonata. Ma i ragazzi lo raggiunsero e lo bloccarono da tutti i lati. Allora egli, come privo di forza, cadde sulla neve come se lo avessero colpito e, dibattendosi, fra urla e singhiozzi, cominciò a gridare: « Batjuška , Iljušeëka, caro batjuška !» Alëša e Kolja cercavano di farlo alzare, di persuaderlo, di convincerlo.

«Capitano, basta, un uomo coraggioso ha l'obbligo di sopportare il dolore», mormorava Kolja.

«Rovinerete i fiori», disse Alëša, «e la "mamma" li sta aspettando, sta lì seduta e piange perché poco fa non le avete dato i fiori di Iljušeëka. Il lettino di Iljuša è ancora lì...»

«Sì, sì, dalla mamma!», si ricordò all'improvviso Snegirëv. «Porteranno via il letto, lo porteranno via!», soggiunse come se avesse davvero paura che glielo portassero via, così balzò in piedi e si rimise a correre verso casa. Ma non era molto distante e ci arrivarono tutti insieme. Snegirëv spalancò la

porta in fretta e urlò a sua moglie, con la quale aveva appena spietatamente litigato: «Mamma, cara, Iljušeëka ti ha mandato dei fiorellini, care gambine malate!», gridava così tendendole il mazzetto di fiori, che si erano spezzati e ghiacciati mentre si dibatteva nella neve. Ma in quel momento, accanto al lettino, egli scorse, in un cantuccio, gli stivaletti di Iljuša, che la padrona di casa aveva appena messo a posto, uno accanto all'altro: erano vecchi, rattoppati, si erano fatti rossicci e rigidi. Nel vederli egli sollevò le braccia e si gettò su di essi; poi cadde in ginocchio, afferrò uno stivaletto e premendoci sopra le labbra, cominciò a baciarlo avidamente, gridando: «Iljušeëka, batjuška , caro batjuška , dove sono i tuoi piedini?»

«Dove lo hai portato? Dove lo hai portato?», gridava la demente con voce lacerante. A quel punto anche Ninoëka proruppe in singhiozzi. Kolja corse fuori dalla stanza, i ragazzi lo seguirono. Dopo di tutti, uscì anche Alëša. «Lasciamoli piangere», disse a Kolja, «non serve a nulla cercare di consolarli proprio adesso. Aspettiamo un minutino e poi rientriamo». «È vero, non serve a nulla, è terribile», confermò Kolja. «Sapete, Karamazov», soggiunse, abbassando la voce in maniera che gli altri non lo sentissero, «sono molto triste e se solo ci fosse un modo per riportarlo alla vita, darei qualunque cosa al mondo!»

«Ah, anch'io», disse Alëša.

«Che ne dite, Karamazov, è il caso che noi torniamo qui stasera? Credo che si ubriacherà».

«Si ubriacherà, forse. Veniamoci soltanto noi due, voi ed io, sarà sufficiente, per far compagnia un'oretta alla mamma e a Ninoëka; se torniamo tutti insieme, riporteremo loro alla mente ogni cosa», suggerì Alëša.

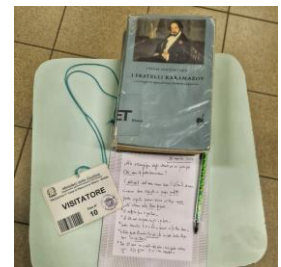
«La padrona di casa sta preparando la tavola per loro, faranno un pranzo funebre o qualcosa del genere, verrà anche il pope, è il caso di andarci anche noi, Karamazov?»

«Certamente», disse Alëša.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«È strano tutto questo, un tale dolore e poi, tutt'a un tratto, i bliny , è tutto così innaturale nella nostra religione».

«Mangeranno anche il salmone», osservò ad alta voce il ragazzo che aveva scoperto i fondatori di Troia.

«Vi prego caldamente, Kartašov, di non immischiarvi più con le vostre stupidaggini, soprattutto quando non si sta parlando con voi e a nessuno importa sapere se voi esistiate o no!», tagliò corto Kolja irritato rivolgendosi al ragazzo. Il ragazzo arrossì violentemente, ma non ebbe il coraggio di replicare. Nel frattempo tutti camminavano mogi mogi per il sentierino, quando ad un tratto Smurov esclamò: «Ecco il macigno di Iljuša, dove lo volevano seppellire!» Tutti si fermarono presso quel macigno, in silenzio. Alëša si guardò intorno e di colpo gli si affacciò alla mente tutta la scena che gli aveva descritto Snegirëv, di quella volta che Iljušeëka, piangendo e abbracciando il padre, aveva esclamato: "Paparino, paparino, come ti ha umiliato!" Qualcosa fremette nel suo animo. Egli abbracciò in uno sguardo serio e solenne tutti i cari, luminosi visi di quegli scolaretti, i compagni di Iljuša, e d'un tratto disse loro:

«Signori, vorrei dirvi una parola qui, proprio in questo luogo». I ragazzi gli si fecero attorno e subito rivolsero a lui i loro sguardi attenti e pieni di attesa.

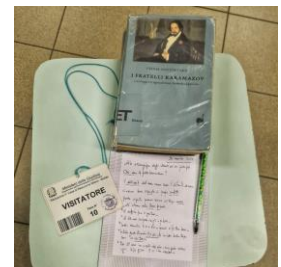
«Signori, presto ci separeremo. Per qualche tempo io sarò con i miei due fratelli, dei quali uno sarà deportato, e l'altro giace malato, in pericolo di morte. Ma ben presto lascerò questa città e, forse, per molto tempo. Stringiamo un patto qui, presso il macigno di Iljuša: che non ci dimenticheremo prima di tutto di Iljušeëka, e poi l'uno dell'altro. E qualunque cosa ci accada in futuro nella vita, anche se non dovessimo incontrarci per i prossimi vent'anni, dobbiamo sempre continuare a ricordare il giorno in cui abbiamo sepolto il povero ragazzo, al quale in passato avevamo tirato i sassi presso il ponticello - ve lo ricordate? - e di come, poi, abbiamo tutti preso ad amarlo. Egli era un bravo ragazzo, buono e coraggioso, aveva il senso

dell'onore e soffriva per il crudele affronto subito da suo padre, e contro quell'affronto egli si era rivoltato. E così, per prima cosa, dobbiamo ricordare lui, signori, per tutta la nostra vita. E, per quanto possiamo essere impegnati in cose della massima importanza, per quanto possiamo aver ottenuto grandi onori o essere precipitati in qualche grande disgrazia - in nessun caso dobbiamo dimenticare di come siamo stati bene un tempo qui, tutti insieme, uniti da un sentimento così nobile e buono, che ha reso anche noi, per il periodo in cui abbiamo amato il povero ragazzo, migliori forse di quello che siamo in realtà. Colombini miei - lasciate che io vi chiami così, perché voi tutti siete molto simili a quei graziosi uccellini grigio-verdi, adesso, in questo momento in cui guardo i vostri buoni, cari visi - cari i miei figlioletti, forse voi non comprenderete quello che vi sto dicendo, perché spesso dico cose incomprensibili, ma voi ricordate lo stesso e un giorno, in futuro, sarete d'accordo con le mie parole. Sappiate che non c'è nulla di più sublime, di più forte, di più salutare e di più utile per tutta la vita, di un buon ricordo e soprattutto di un ricordo dell'infanzia, della casa paterna. Vi parlano molto della vostra educazione, ma qualche meraviglioso, sacro ricordo che avrete conservato della vostra infanzia, potrà essere per voi la migliore delle educazioni. Se un uomo porta con sé molti di questi ricordi nella vita, egli sarà al sicuro fino alla fine dei suoi giorni. E anche se dovesse rimanere un solo buon ricordo nel nostro cuore, anche quello potrebbe servire un giorno per la nostra salvezza. Potremo anche diventare cattivi un giorno, potremo anche non essere capace di frenarci davanti a una cattiva azione, potremo ridere delle lacrime degli uomini e di coloro che dicono, come ha detto Kolja poco fa, "voglio soffrire per tutti gli uomini", di quegli uomini potremo anche prenderci beffa con cattiveria. Tuttavia, per quanto possiamo diventare cattivi - che Dio non voglia - quando ricorderemo il giorno in cui abbiamo sepolto Iljuša, come lo abbiamo amato negli ultimi giorni della sua vita e come, in questo momento, ci siamo parlati da amici, stando tutti insieme

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





presso questo macigno, allora anche il più cattivo fra di noi, anche il più cinico - ammesso che si sia diventati tali - non oserà, dentro di sé, ridere di quanto è stato buono e nobile in questo momento! Potrebbe accadere che proprio questo ricordo lo distolga da un grande male ed egli potrà riflettere e dire: "Sì, allora ero buono, coraggioso e onesto". Che rida pure di se stesso, non fa niente, gli uomini ridono spesso di ciò che è buono e onesto, ma lo fanno solo per leggerezza; vi assicuro però, signori, che nel momento stesso in cui riderà, egli dirà dentro se stesso: "No, ho fatto male, perché su queste cose non si ride!"» «Sarà sicuramente così, Karamazov, io vi comprendo, Karamazov!», esclamò Kolja con gli occhi che gli brillavano. I ragazzi si agitarono commossi e volevano dire qualcosa anche loro, ma si trattennero e continuarono a rivolgere i loro sguardi attenti e commossi all'oratore.

«Dico questo nel caso terribile che diventiamo cattivi», proseguì Alëša, «ma perché mai dovremmo diventarlo, non è così, signori? Per prima cosa, soprattutto, noi saremo buoni, poi onesti e poi non ci dimenticheremo mai l'uno dell'altro. Lo ripeto ancora. Io, per primo, vi do la mia parola che non dimenticherò nessuno di voi; ciascun viso che in questo momento mi sta guardando, lo ricorderò, dovessero passare pure trent'anni. Poco fa Kolja ha detto a Kartašov che a nessuno importa sapere "se egli esista o no al mondo". Ma potrò mai dimenticare io che Kartašov esiste a questo mondo e che, ecco, in questo momento non sta arrossendo come quella volta che scoprì Troia, e mi guarda con i suoi simpatici, buoni e allegri occhietti? Signori, signori miei cari, cerchiamo di essere tutti generosi e coraggiosi come Iljušeèka, intelligenti, coraggiosi e generosi come Kolja (ma egli sarà molto più intelligente quando sarà cresciuto), e cerchiamo di essere così modesti, ma anche intelligenti e cari come Kartašov. Ma perché parlo di questi due! Voi tutti, signori, mi siete cari, per sempre conserverò tutti voi nel mio cuore e vi chiedo di conservare anche me nel vostro! E chi, chi ci ha

uniti in questo buono, nobile sentimento che noi ricorderemo e desidereremo ricordare per sempre, per tutta la vita, se non Iljušeèka, il buon ragazzo, il dolce ragazzo, il ragazzo che sarà caro a noi nei secoli dei secoli! Allora non dimentichiamolo mai, eterna memoria a lui nei nostri cuori da ora e nei secoli dei secoli!» «Sì, sì, eterna memoria, eterna memoria», gridarono all'unisono i ragazzi con le loro vocette squillanti e i volti commossi. «Ricorderemo anche il suo viso, il suo vestitino, e i suoi miseri stivaletti e la sua piccola bara e il suo sciagurato padre peccatore, e di come egli insorse coraggiosamente contro tutta la classe in sua difesa!» «Ricorderemo, ricorderemo!», fecero coro ancora una volta i ragazzi. «Era coraggioso, era buono!»

«Ah, quanto gli volevo bene!», esclamò Kolja. «Ah, figlioletti, cari amici, non abbiate paura della vita! Com'è bella la vita se compi un'azione giusta e buona!»

«Sì, sì», ripeterono i ragazzi solennemente. «Karamazov, vi vogliamo bene!», gridò impulsivamente una voce, forse quella di Kartašov.

«Vi vogliamo bene, vi vogliamo bene!», fecero eco anche tutti gli altri. Molti avevano gli occhietti pieni di lacrime. «Urrà per Karamazov!», proclamò Kolja entusiasta. «E eterna memoria al povero ragazzo!», soggiunse ancora una volta con sentimento Alëša.

«Eterna memoria!», ripeterono i ragazzi.

«Karamazov!», gridò Kolja. «È vero che la religione dice che noi tutti risorgeremo dai morti e torneremo a vivere e ci rivedremo l'un l'altro, tutti, anche Iljušeèka?»

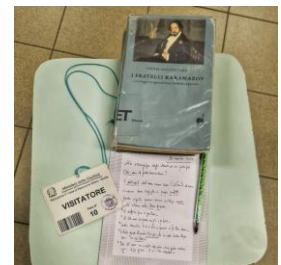
«Senza dubbio risorgeremo, senza dubbio ci rivedremo e in gioia e lietezza ci racconteremo l'un l'altro tutto il nostro passato», rispose Alëša fra sorridente e estasiato.

«Ah, come sarà bello!», sfuggì a Kolja.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]



LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



associazione
trasgressione.net

«Ma adesso basta parlare e andiamo al pranzo funebre. Non siate turbati dal fatto che mangeremo bliny . Questa è un'antica, eterna tradizione e c'è del buono in essa!», disse Alëša ridendo. «Su, andiamo! Andiamoci tutti adesso, mano nella mano!»

«E sarà così per sempre, per tutta la vita, mano nella mano! Urrà per Karamazov!», gridò Kolja un'altra volta con trasporto, e ancora una volta i ragazzi fecero eco al suo grido.

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]

